

UNGARETTI A LUCCA

di

Mario Bèrgomi

Lucca, sul piano degli umori delle consuetudini delle disposizioni affettive, è forse la città più indistruttibile d'Italia: guerre, cataclismi ed esperienze nei paesi più lontani e diversi non riescono né a ridurre né a scalfire la cauta assennatezza della sua gente, il riserbo, il disgusto per ogni eccesso e squilibrio; e soprattutto quella paura, non della povertà, ma della miseria come estrema degradazione, che spinge il lucchese ad affrontare qualunque sacrificio pur di raggiungere l'indipendenza economica. Come anche a mantenere, costi quel che costi, un certo livello di vita, nell'ambito naturalmente della condizione sociale di ciascuno: un livello che i più ricchi si guardano bene dall'oltrepassare troppo vistosamente; il lucchese infatti non ama spendere per il solo gusto di spendere; se ha in orrore la miseria, è anche vero che non sente alcuna attrattiva per lo sfarzo fine a se stesso, per la superba esibizione delle proprie fortune. Il volto della città s'intona a questa anima della sua gente, la esprime anzi a perfezione: sia nella struttura architettonica — il cerchio delle mura che chiudono Lucca da ogni parte — come nell'intrico delle sue strade e straducole; nel pendolio quieto delle sue luci serali; nel traffico che, specialmente sullo scorcio dell'estate, è fittissimo ma sempre ordinato e di un'allegrezza in sordina; negli stessi quartieri fuoriporta, formati per lo più da semplici case a due o tre piani, o da villini sullo stile del bungalow statunitense: stile, dunque, di stagionata praticità ed

eleganza, confortato da lunghe memorie di soggiorni oltreoceano. È un volto, quello di Lucca, che riesce subito familiare, chi lo vede la prima volta ha l'impressione di averlo conosciuto da sempre: ma è un'impressione fittizia, una più matura esperienza ci rivela che è un volto chiuso e quasi impenetrabile. Lo dimostra il fatto che si può prender dimora a Lucca: abitarci più di vent'anni: per i nati di qua dalle mura si rimane sempre forestieri. Tollerati, rispettati, anche guardati affettuosamente: ma forestieri.

Negli anni in cui mi trovavo a Lucca, era sorto — per iniziativa di alcuni giornalisti e professori locali — un circolo, che si proponeva un fine di aggiornamento culturale soprattutto letterario: che perseguiva svolgendo un'attività di tono molto modesto, molto discreto. Come d'altronde si conveniva alla città: che avrebbe risposto a un movimento di aperta rottura, anche se puramente velleitario, non con la violenza e la polemica: ma col silenzio, con la totale mancanza di interesse. Le principali città della Toscana hanno conosciuto, nell'immediato dopoguerra, un certo fermento: una certa inquietudine ed effervescenza: un certo pittoresco disordine. Nulla di tutto questo a Lucca: che è città nemica di ogni eccesso e di ogni sbracciarsi a vuoto: e lo punisce ignorandolo e facendolo sfumare nell'assurdo.

Il circolo, dunque, di cui si è detto, invitava periodicamente a tener conferenze e letture uomini rappresentativi della cultura italiana: tutta gente di chiara fama, anche se alcuni non ancora interamente assimilati dal gusto cittadino. Non ricordo se fu il primo o il secondo anno della sua fondazione che il circolo seppe assicurarsi l'intervento di Ungaretti e l'impegno a una pubblica lettura di poesie: per intercessione, forse, del professor De Robertis; o, più probabilmente, per l'affettuoso interesse che Ungaretti nutriva verso Lucca.

Trovai Ungaretti in un bar del Fillungo: insieme col professor De Robertis e un gruppo di scrittori fiorentini. Il Fillungo è il corso di Lucca, la via senz'altro più caratteristica: come corso, non potrebbe essere più intimo e familiare, stretto com'è tra le case e senza marciapiedi; e sempre pieno di gente che va su e giù, in file disciplinate e silenziose.

Vedevo Ungaretti per la prima volta: e subito mi colpì, oltre la schiettezza immediata del contegno, il suo essere per così dire tutto presente e

attento in ogni parola, anche la meno impegnativa: di una presenza e attenzione tanto più fonda quanto più umana e cordiale. Capita a chiunque di parlare a volte senza anettere alcun peso e valore alle parole dette; di lasciarle cadere senza mettervi nulla di sé: ma questo pareva non potesse succedere a Ungaretti. Più tardi prese a discutere col De Robertis circa l'interpretazione esatta di un frammento leopardiano: « il pastorel che all'ombre Meridiane incerte ». — Ora la luce, ora l'ombra — ripeteva Ungaretti, con voce assorta e occhi socchiusi, accompagnandosi col gesto: e la voce pareva spremere e ridurre ogni parola a un puro disegno; che la mano accennava, quasi dividendo nettamente quell'ombra da quella luce.

La lettura ebbe luogo dopo cena: in una saletta che poteva contenere sì e no cento persone. Fin dall'inizio, il pubblico rimase sconcertato: la dizione di Ungaretti era talmente fuori d'ogni consuetudine. Di solito il dicitore, quando si presenta al pubblico, ha già superato ogni emozione: e quella che dimostra agli ascoltatori è il risultato di un calcolo, di una preparazione minuta, di un dosaggio esatto degli accenti, delle inflessioni, dei gesti; e non importa se della poesia non resta che il guscio, se ascoltando si ha l'impressione che il dicitore, nell'atto di esibirsi, sia intimamente disponibile per tutt'altri pensieri: come il pianista provetto, che può fischiettare un motivetto dentro di sé, mentre le sue mani eseguono senza tremare i passi più densi e difficoltosi. Sul viso di Ungaretti, invece, erano visibili una sofferenza, una pena effettiva, e a tratti un improvviso illuminarsi e vibrare: come la poesia stesse ripercorrendo il suo faticoso cammino sino alla finale schiarita; così la voce, da un pianissimo appena udibile, passava a dei fortissimo tempestosi, dal bisbiglio al grido, da una sillabazione lenta e indolita a una pioggia precipitosa di parole.

Ungaretti si accorse a un certo punto dello sconcerto dell'uditorio: e s'interruppe. — Ma sentite? — domandò premurosamente. — No — fece una ragazza, con un tono di accorata ingenuità. — Fatevi più vicini — disse lui: e con un gesto affettuoso abbracciò e attirò a sé i presenti.

La lettura ebbe comunque molto successo — né poteva non averlo, ognuno finì col rendersi conto che aveva davanti a sé un uomo vero, non il fine dicitore di una tradizione retorica purtroppo non superata —; più

di una poesia fu conclusa da un «bravo» fragoroso. Non era il genere di consensi più desiderabile per la poesia di Ungaretti: ma egli ne fu commosso, me n'accorsi rivedendolo all'uscita dalla saletta, a sedere tra un crocchio di gente, con un viso stremato ma felice. — Ma sono chiare, no? sono chiare, non è vero? — lo sentii dire a Enrico Pea, mentre scendevano insieme le scale. Capii che alludeva alle sue poesie: e quella domanda — così disarmata e patetica — m'è rivenuta più volte in mente, da quella sera.

Conosco appena Ungaretti: e non saprei che cosa è rimasto in lui della città che ha dato origine alla sua famiglia. Forse poco, forse nulla: ma in quella domanda ultima, in quel desiderio di coralità, di umana partecipazione, a me piace ritrovare un'eco dell'anima di Lucca: come una sollecitazione al poeta della città che fu della sua gente. Della città dove ogni punta di aspra polemica vien meno: dove ogni cosa assume un volto e una dimensione familiare: anche se difficoltosi a penetrarsi, come tutto ciò che nasce dal tempo e da una lenta assuefazione.